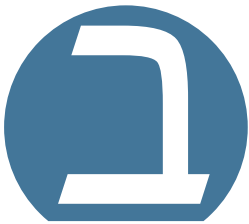


“Il miglior modo di aver capita la vita è dimenticare di averla capita”. (Max Ascoli)



pagine ebraiche

▶ /P28-29
PENSIERO

▶ /P30-31
STORIA

▶ /P32-33
ECONOMIA

▶ /P34
SPORT

▶ /P35
SAPORI



Adachiara Zevi, architetto

Due novità ripropongono la nostra riflessione sulla annosa vicenda del “Memoriale in onore degli italiani caduti nei campi di sterminio nazisti”, che dal 1980 risiede nel blocco 21 del campo I di Auschwitz. Minacciato di smantellamento, sembra aver trovato finalmente a Firenze una sede idonea ad accoglierlo: gli spazi della Ex3 a Gavinana, un centro per l'arte contemporanea attualmente in disuso, accanto a piazza Bartali. Un luogo certamente congruo alla sua straordinaria qualità artistica ma che, alienandolo dal sito per cui era stato concepito e realizzato, lo deprivava della funzione originaria di rappresentare la storia e la memoria della deportazione in Italia.

La seconda novità concerne invece la donazione alla Fondazione Memoria della Deportazione dell'archivio di Giordano Quattri, l'“esecutore materiale” del Memoriale. Vi si trovano gli accordi, risalenti all'aprile 1979, tra l'Aned e l'allora direttore del Museo di Auschwitz, Kazimierz Smolen, per un memoriale che si configurò da subito come opera d'arte, cioè “libera e poetica interpretazione della grande tragedia nella quale sono stati coinvolti molti italiani”. Vi sono custoditi poi gli elaborati relativi alla costruzione vera e propria nello stabilimento di Quattri a Milano prima e nel campo di Auschwitz poi: la scelta della tela algerina per i 23 teli dipinti da Pupino Samonà, il sistema di ancoraggio alla spirale di ferro, la descrizione minuziosa dell'occorrenze necessario agli operai per il tempo della costruzione. Ci sono anche i documenti che raccontano le scelte pittoriche di Samonà, sul testo guida redatto da Primo Levi. Scartata l'ipotesi realista, astratta o espressionista perché “irriverente nei riguardi di chi aveva subito una simile infamia”, il punto di riferimento “categorico” diventa per Samonà la spirale progettata dall'architetto Lodovico Barbiano di Belgiojoso, “un vortice ossessivo

Memoria e traslochi



Il Memoriale è frutto della collaborazione di alcuni grandi nomi della cultura italiana. Lodovico Barbiano di Belgiojoso ha curato la progettazione, Primo Levi ha redatto il testo che doveva guidare Pupino Samonà nella realizzazione della parte figurativa e per accompagnare i visitatori. Luigi Nono ha ceduto all'opera l'utilizzo permanente del suo pezzo.



che annulla tutte le pulsioni positive dell'essere umano”, che occupa due ambienti del blocco 21, per una lunghezza di 80 metri. Occorre percorrerli tutti, lungo la predella di larice sospesa a 30 cm. da terra, avvolti dalla spirale dipinta che lascia scoperte le finestre consentendo la vista del campo. Galleggiante, la spirale è allo stesso tempo autonoma e ancorata allo spazio e al contesto. Osserva acutamente Renato Pedio: “Auschwitz era priva di tempo. Per questo è giusta la spirale qui. Ricostruisce il tempo dove la vergogna dell'uomo l'ha fermato. L'architettura può dunque avere significanza”.

Sulle 23 strisce di tela, lunghe ognuna 12 metri, è raccontata la storia d'Italia dal 1922 al 1945, il prima e il dopo la deportazione: le lotte operaie, l'avvento del fascismo, la repressione, le guerre coloniali, la guerra di Spagna, l'alleanza con la Germania, la guerra, la caduta del fascismo, l'occupazione tedesca, la resistenza, la deportazione, infine la Liberazione. Come scrive Levi: “La storia della Deportazione e dei campi di sterminio, la storia di que-

sto luogo, non può essere separata dalla storia delle tirannidi fasciste in Europa”. Il percorso lineare nello spazio si coniuga con la circolarità del racconto storico; il visitatore è avviluppato da una pittura ora astratta per assecondare il vortice architettonico, ora allusiva a lotte e protagonisti, con una modulazione cromatica che parte dalla cuppezza del grigio e del nero per virare poi progressivamente e ottimisticamente verso il rosso-nero e culminare nel rosso-giallo. Così Samonà: “Scelsi colori di sicura resistenza, ma di nessuna preziosità, così che il gioco delle luci positive e negative fosse il più schematico e povero possibile. Il disegno delle figure doveva essere... cancellato ma non annullato nel proseguimento del lavoro: figura più cancellazione più figura più cancellazione, all'infinito. I corpi e i volti divennero diafani e incorporei, per lasciar intravedere la loro intima sofferenza insieme alla loro grandezza”. Leggibili e identificabili dunque ma non pedissequamente e realisticamente rappresentati.

Alla sinergia tra arte e architettura

si aggiunge poi quella con la musica di Luigi Nono, che concede al Museo l'uso permanente di “Ricorda cosa ti hanno fatto in Auschwitz”, composto per l'Istruttoria di Peter Weiss e diffuso da sotto la passerella lignea. Il tutto con la regia sapiente di Nelo Risi.

Pur in uno stato di progressivo abbandono e degrado, il Memoriale resiste fino al 2008 quando, racconta Elisabetta Ruffini, direttrice dell'Istituto bergamasco per la storia della resistenza e dell'età contemporanea (ISREC), un decreto legge “mille proroghe”, un articolo, a firma dello storico Giovanni De Luna e un convegno, promosso a Torino dal Centro studi Acmos, lo bollano come vecchio e superato, inadeguato a rappresentare l'Italia, non conforme alla normativa sulle esposizioni nazionali varata dal Museo negli anni Novanta. In sostanza, come ribadisce nel 2009 il direttore del Museo, Piotr M.A. Cywinski, “l'esposizione italiana si basa su una espressione artistica che, in quanto arte, può o meno piacere, ma non possiede tuttavia quella dimensione educativa che è condizione indi-

spensabile affinché l'esposizione rispetti la normativa sulle mostre nazionali... Temo che non sia possibile solamente integrare l'attuale mostra con un contenuto educativo senza intaccare l'aspetto artistico”. Ne consegue: non ha senso mantenere nel campo un memoriale la cui natura è puramente artistica. Ergo, dal 2011 il Memoriale è chiuso al pubblico e il 30 novembre 2014 deve essere smantellato.

Ma come, dopo trent'anni ci si accorge che il Memoriale è un'opera d'arte e come tale priva di dimensione educativa e inadatta a rappresentare l'Italia nel Museo di Auschwitz? A prescindere dalla legittimità della contrapposizione tra arte e valore educativo, il carattere non didascalico del Memoriale è esplicito sin nelle premesse progettuali: lo stesso Belgiojoso spiega infatti nel '79 che “la comunicazione non è affidata agli strumenti consueti quali cartelloni, didascalie e fotografie, è affidata allo spazio, alle suggestioni della composizione pittorica e alle immagini”, ricollegandosi idealmente alla tradizione degli affreschi. Una soluzione originale per una storia peculiare: “Non era facile spiegare a un pubblico vasto ed eterogeneo la storia della partecipazione italiana alla Resistenza e al comune destino della deportazione, particolarmente in un paese dell'Est che aveva assistito al passaggio dei nostri soldati accanto alle armate germaniche, rumene e ungheresi nel '41-'42”. In realtà, quello che viene messo radicalmente in discussione è il carattere “politically oriented” del Memoriale, una lettura storica, cioè, databile all'epoca della costruzione, che sacrifica a quella politica le altre forme di deportazione, in primis quella razziale. Così si spiega perché, nonostante il consenso iniziale, l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane si sia unita al coro dei detrattori.

Alla minaccia di smantellamento nel 2008, ANED e ISREC reagiscono energicamente e tentano il tutto per tutto, ben consapevoli della gravità di alienare da Auschwitz un memoriale i cui strumenti di trasmissione della / segue a P35

Sapori

Il grande ritorno del bialy

Tra le varie specie in via d'estinzione degli anni 2010, oltre ai pande, le videocassette e i pantaloni a zampa (anche se quelli ogni tanto hanno ancora i loro momenti), forse non molti sanno che ci sono i bialy. E probabilmente ancora meno sanno vagamente cosa siano. Il bialy, che viene e prende il nome da Bialystok in Polonia, è "un pane perduto di un tempo perduto". Così lo definisce David Zablocki, proprietario di Kossar's, il tempio del bialy nel Lower East Side a Manhattan nonché uno dei pochi posti al mondo dove assaggiarlo. Si tratta del parente meno famoso del bagel, sempre gommoso e sempre tipicamente ebraico, ma attenzione: "Anche nel suo ambiente, nella sua cultura, sta diventando sempre meno conosciuto. Molti che fanno un bialy oggi usano gli stessi ingredienti e la stessa cucina dei bagel, ma nonostante bialy e bagel siano cugini, non sono gemelli; non possono sopravvivere con gli stessi utensili e ingredienti", aveva spiegato Zablocki in un'intervista al Tablet Magazine. Salta subito agli occhi che i bialy non hanno il buco, ma una depressione i cui riempimenti più classici sono cipolle e semi di papavero. Inoltre, tanto per cominciare, sono solo cotti in forno e non prima bolliti come i bagel, e poi gli ingredienti non coincidono. "Un bialy non ha grassi né zucchero e non è fritto: è un pane piuttosto sano, ideato per essere mangiato fresco e quotidianamente, mentre il bagel è pieno di calorie", continuava Zablocki. Che ha veramente preso a cuore questa missione, trasformandola nella sua vita quando ha recentemente rilevato Kossar's, sull'orlo del fallimento, insieme a due partner. In realtà erano partiti dall'idea di salvare l'autenticità secondo loro perduta del bagel, "ma era quasi come se l'universo ci dicesse che dobbiamo salvare prima il bialy", ha raccontato. Ma a questo punto per conoscerne la difficile storia si rende necessario un flashback. Polonia, 1800. Bialystok è un'allegria cittadina popolata al 70% da ebrei, che sfornano centinaia di bialy al giorno. Verso la fine del secolo ha inizio una migrazione diretta negli Stati Uniti, dove nel 1936 Kossar's viene aperto dai signori - chi l'avrebbe mai detto - Kossar. Pochissimi anni dopo in madrepatria iniziano la Seconda Guerra Mondiale e dunque i pro-



blemi, e il vero incubo nel 1941, quando la città cade nelle mani dei nazisti. "La prima cosa che fecero fu ammassare circa duemila ebrei nella sinagoga e bruciarla", spiega Rebecca A. Kobrin, studiosa di storia ebraica americana alla Columbia University e autrice del volume *Jewish Bialystok and Its Diaspora*. "Da una popolazione totale di 250mila ebrei prima dell'invasione, ne rimasero circa 140". E così in-

sieme a quella tragica degli ebrei, si verifica la triste scomparsa anche dei bialy. Kobrin, che è andata di persona a Bialystok, racconta che oggi gli abitanti sanno a malapena cosa sia e ironicamente affollano un negozio chiamato New York Bagels. Nel frattempo il tipico pane sopravvive nel '900 nelle panetterie del Lower East Side e dintorni, ma anche lì negli anni la concorrenza si assopisce, lasciando a Kossar's praticamente il monopolio. Intanto però i bagel sono diventati così onnipresenti che i poveri bialy sono caduti un po' nel dimenticatoio. Ma Zablocki si attrezza per la loro rinascita, forte dei ricordi della sua infanzia al profumo di bialy negli anni '70. Per lui salvare

il bialy è più che mantenere in vita una buona alternativa al bagel - si tratta di salvare un legame con il passato. David, che è di origine polacca, nonostante il nome e la passione in realtà non è ebreo come ci si immaginerebbe. Però definisce se stesso un shabbes goy. Ha studiato alla New England Culinary Institute nel Vermont e dopo varie sfide oggi accetta quella di farsi insieme ai suoi partner "rappresentante del marchio di Kossar's", riportando la qualità agli stessi livelli di quando c'erano i Kossar ma rimodernando e portando il negozio nel nuovo millennio. "Posso solo sperare che saremo un'ispirazione, e che i bialy tornino ad essere un pane quotidiano in questo paese o dovunque nel mondo".

Francesca Matalon

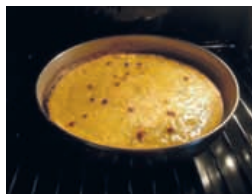
Le ricette di Laura

La pizza di polenta



— Laura Ravaoli
Chef

Ogni volta che a casa mia si preparava questa semplice e rustica focaccia a base di polenta mio padre ci canticchiava questo piccolo ritornello senza senso: Tiritalla tiritalla morirai senza 'ssaggiarla 'a pizza c'ò z'zibbibbo calla calla. Non conosco le origini della canzoncina e neanche quelle della ricetta, sicuramente origini povere, visti gli ingredienti minimi che occorrono, però ne conosco la bontà ed è per questo che ve la voglio raccontare. A dispetto dell'uvetta presente non si tratta di un dolce ma di una "torta" salata, molto primitiva ed essenziale, che va mangiata subito uscita dal forno altrimenti perde le caratteristiche che la rendono buona e cioè: la croccantezza esterna e la morbida umidità interna.



unitela a filo mescolando fino ad ottenere una morbida pastella, aggiungete il sale e fate riposare il composto per una decina di minuti: il tempo necessario per far rinvenire in acqua, sempre tiepida, l'uvetta ben lavata. Trascorsi i dieci minuti strizzate bene l'uvetta e unitela al resto degli ingredienti nella ciotola. Mescolate ancora, la polenta tende a depositarsi sul fondo, quindi trasferite il tutto nello stampo già preparato. Versate con delicatezza l'olio rimasto facendolo cadere a filo sulla superficie della pizza di polenta. Mettete in forno e fate cuocere per circa un'ora, quando è pronta ve ne accorgete dal fatto che la pizza tenderà a "restringersi" staccandosi dal bordo dello stampo. Servitela immediatamente.

Scegliete la polenta giusta

La scelta del tipo di polenta è fondamentale per la buona riuscita di questa semplice e primitiva preparazione. La farina di mais o granoturco è un prodotto ottenuto dalla macinazione dei chicchi e a seconda del livello di molitura, di macinazione, si ottengono diversi tipi di farine che si differenziano in base alla pezzatura, alla grandezza dei granuli. La prima farina che si ottiene è detta bramata ed è a grana grossa utilizzata per ottenere polente particolarmente saporite e gustose; una seconda tipologia di farina è chiamata fioretta, più fine rispetto alla prima ed è utilizzata nella preparazione di polente pasticciate, morbide e delicate. Buona anche per preparazioni dolci e panature. Ebbene la farina che serve per una buona riuscita di questa ricetta è di tipo intermedio, una mescolanza tra i due tipi di polenta, altrimenti il prodotto finale sarà estremamente duro e pesante. Assolutamente vietato l'uso di polenta istantanea o precotta.

Occorrono:

300 g di farina di mais a grana media + 30 g per infarinare la teglia
80 g di uva passa rinvenuta in acqua tiepida, 2 cucchiaini di sale
430 g di acqua tiepida (circa)
6-8 cucchiaini di olio extravergine d'oliva
Si inizia come sempre scaldando bene il forno a 200°C, quindi ungete bene una tortiera del diametro di 24 cm a bordo basso: l'ideale sarebbe uno stampo in ferro o alluminio. Con un po' di polenta rivestite accuratamente il fondo e i bordi del recipiente per la cottura, recuperate la polenta che eventualmente avanza in una ciotola e unite il resto della farina. Scaldate l'acqua, che deve essere tiepida e non bollente, così che la farina di polenta la possa assorbire meglio, quindi

Zevi da P27 / memoria sono quanto mai attuali.

L'attitudine non a descrivere e rappresentare la storia ma a farla rivivere, lasciando a ognuno autonomia di elaborazione è infatti la stessa che ha animato Peter Eisenman alle prese con il Denkmal für die ermordeten Juden Europas a Berlino e Daniel Libeskind con il Jüdische Museum o l'artista Jochen Gerz i cui contro-monumenti spariscono per "passare il testimone" al visitatore. Non delegare e impigrare la memoria ma attivarla e stimolarla attraverso percorsi, spazi vertiginosi e occasioni d'immagine: questo il messaggio rivoluzionario del Memoriale di Auschwitz. Redigono prima un manifesto per dar vita poi, insieme alla Scuola di restauro dell'Accademia di Brera e ai sindacati edili di CGIL, CISL, UIL (Lazio, Lombardia, Nazionale) al " Cantiere blocco 21", laboratorio di studio, documentazione e conservazione. 32 allievi dell'Accademia si trasferiscono per una settimana ad Auschwitz dove eseguono il rilievo del Memoriale ed effettuano la pulitura e manutenzione delle tele, della passerella e della struttura circostante.

Il progetto "Glossa" origina in quell'ambito e prevede un apparato didascalico che integri e commenti criticamente le immagini, faciliti la lettura delle tele e dunque della storia italiana, aggiornandola alle nuove acquisizioni storiografiche. Una via giudicata impraticabile dal direttore del museo ma anche da storici di alto profilo come David Bidussi, convinto che "la partita non si risolve aggiungendo un po' di narrazione o delle integrazioni 'a margine'". Fallito il tentativo di spostare il Memoriale nel campo di Fossoli, dove pure sono passati sia Primo Levi sia Lodovico Belgiojoso, lo smantellamento sembra proprio inevitabile. Solo l'appello in extremis dell'Aned nel marzo scorso ha aperto le porte alla lodevole iniziativa fiorentina che, pur in un luogo diverso da quello per cui era stato concepito, consentirà, finanziamenti permettendo, al Memoriale di continuare a vivere.

Auspichiamo che, nella guerra tra le memorie che dagli anni '80 ha soppiantato l'egemonia della deportazione politica, ciò che andrà a sostituire il capolavoro di Belgiojoso non sia espressione di un'altra, "unica", memoria, che sancirebbe, opina Bidussi, "la sconfitta culturale di chi vuol costruire una cultura della convivenza e una memoria universalistica". Soprattutto, che affidi nuovamente la sua progettazione alla sinergia tra storia, memoria, arte e architettura.